

LE MEMORIE CONTRAPPOSTE DI GOLI OTOK – ISOLA CALVA

ORietta Moscarda Oblak
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 091+930.1(497.5GoliOtok)
Intervento

RIASSUNTO: *In questo intervento vengono proposte alcune interviste rilasciate da due ex agenti della polizia segreta jugoslava – UDBA, che, in qualità di giudici istruttori, prestarono servizio al campo di Goli Otok-Isola Calva dal 1949 alla metà degli anni Cinquanta. Furono pubblicate sul quotidiano belgradese Borba nel 1990, in un supplemento dedicato alle memorie di cittadini serbi che erano stati rinchiusi e che avevano sperimentato il campo d'internamento di Goli Otok. Numerose furono allora le persone che offrirono le proprie testimonianze, ricordando e descrivendo le drammatiche esperienze di prigionia. Al lettore, in questa sede, vengono proposti quei passi delle interviste che a giudizio dell'autrice sono ritenuti i più significativi per la comprensione della logica arbitraria e inquisitoria dei servizi di sicurezza dell'epoca.*

La questione del Cominform e del “campo di rieducazione” di Goli Otok – Isola Calva, nonché le drammatiche esperienze dei cominformisti vissute nel medesimo e nelle altre carceri jugoslave, sono oggetto di attenzione e di riflessione collettiva da quasi due decenni, attraverso una serie di pubblicazioni, soprattutto di memorie, di autori italiani, sloveni, croati, serbi e della nostra comunità italiana¹. Sono argomenti che per

¹ Dal 1990 in poi sono stati pubblicati una serie di volumi di carattere memorialistico e pubblicitario, vedi ad es. LIGIO ZANINI, *Martin Muma*, Edit, Fiume, 1990; DAVID TASIĆ, *Leševi sa Golog* [I cadaveri di Goli], Karantanija, Ljubljana, 1990; GIACOMO SCOTTI, *Goli Otok, ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991 (II edizione nel 1997); ALFREDO BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1994; MIHOVIL HORVAT, *Goli Otok: stratište duha* [Goli Otok: il patibolo dell'anima], Orion Stella, Zagreb, 1996; ANTE ZEMLJAR, *Pakao nade*, Zagreb, 1997, tradotto in italiano *L'inferno della speranza*, Multimedia Edizioni, Salerno 2002; VILIM LONČARIĆ, *Bando, sagni glavu* [Banditi, chinate la testa], Zagreb, 1997 (tradotto anche in inglese); EVA GRLIĆ, *Sjećanja* [Memorie], Durieux, Zagreb, 1997; ANTE ZEMLJAR – IVO PALČIĆ, *Večernji razgovori (1995-2000)* [Discorsi serali: (1995-2000)], Adamić, Rijeka, 2001; JOSIP ERCEGOVIĆ MILOŠ, *Šest godina u paklu Gologa Otoka. Sjećanja* [Sei anni nell'inferno di Goli Otok. Memorie], Rijeka, 2002; IVAN KOSIĆ, *Goli Otok: najveći Titov konclogor* [Goli Otok: il più grande campo di concentramento di Tito], Adamić, Rijeka, 2003; ANDREA BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Editore, Milano, 2004; GIANPAOLO PANSA, *Prigionieri del silenzio*,

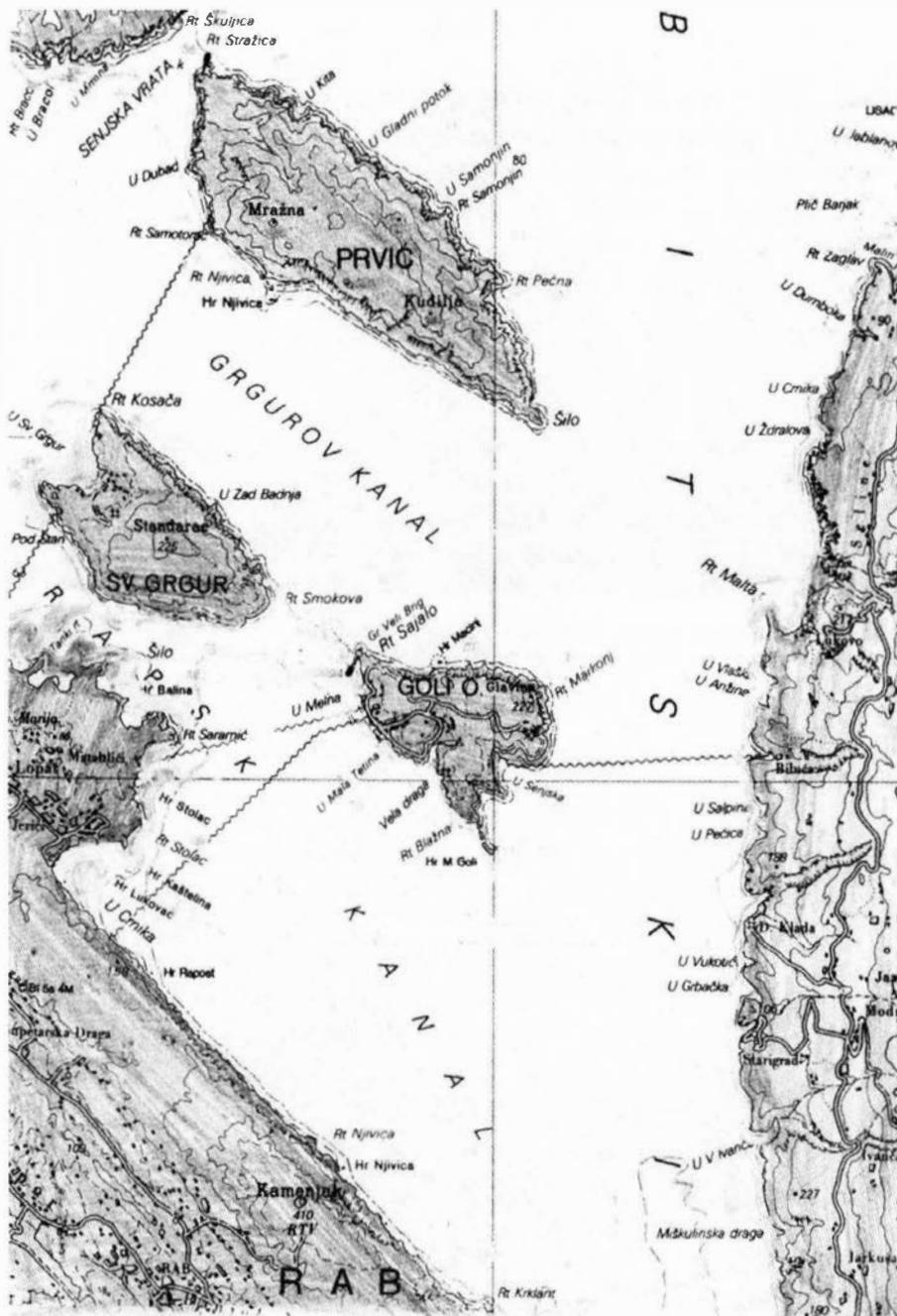
molto tempo erano rimasti tabù a tutti i livelli, e dei quali si è iniziato a scrivere in modo più approfondito soltanto dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Questo per una serie di motivi molto semplici, in primo luogo la caduta di quel regime che aveva creato “il” campo, permetteva ai protagonisti di quelle tragiche vicende di aprire gli armadi della memoria, che per lunghissimo tempo era rimasta in silenzio. È comprensibile, come per molti dei suoi diretti protagonisti, in particolare le vittime, il ricordo di quelle che furono anche tragedie personali, non sia stato un percorso affatto lineare e facile, bensì puntellato da rabbia, da accuse, da denunce nei confronti di un regime, di un sistema e dei suoi diretti esecutori che li avevano permessi. Proprio perché il silenzio è durato così a lungo, il tenore di quei ricordi è rimasto sempre chiaro, vivo, lucido, quasi sospeso nel tempo².

Così, a sessant’anni da quella che a tutti gli effetti possiamo considerare anche una delle tragedie della nostra storia sia per le conseguenze che la risoluzione del Cominform ebbe in genere sulla società jugoslava, sia per i riflessi sulla condizione degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero in particolare, il Centro di ricerche storiche di Rovigno ha dedicato quest’anno una monografia, ovvero un volume-testimoniaza a ricordo di tutte quelle persone che, sotto diverse forme, ne furono coinvolte. Curato da Luciano Giuricin, il volume, che porta il titolo *La memoria di Goli Otok-Isola Calva*, raccoglie le vicende biografiche e politiche di una quarantina di istriani e fiumani, comunisti e non, che complessivamente diventano anche simbolo di alcuni nodi centrali della storia del ‘900 di questa nostra regione di frontiera. Le loro memorie-testimonianze rappresentano perciò dei tasselli fondamentali nella comprensione, ad esempio, della dinamica interna che si instaurò fra il PCI e il PCJ durante la guerra e nell’immediato dopoguerra, del rapporto fra la Jugoslavia e l’Istria, della relazione fra il mondo dell’emigrazione italiana in Jugoslavia (i “monfalconesi”) e dello sviluppo della politica interna jugoslava nei confronti dei gruppi nazionali.

Accusati di “cominformismo”, sui comunisti istriani, così come succe-

Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2004; CLAUDIO MAGRIS, *Alla cieca*, Garzanti, Milano, 2005; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok – Isola calva*, Monografie n...., Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, 2007.

² Vedi ad es. M. HORVAT, *Goli Otok, stratište duha* [L’Isola Calva, il patibolo dell’anima], Zagreb, 1996; V. LONČARIĆ, *Bando sagni glavu* [Banditi, chinate la testa], Zagreb, 1997.



Cartina che raffigura Goli Otok - Isola Calva e San Gregorio nelle acque del Quarnero

deva nel resto del paese, si abbatté la repressione del regime jugoslavo; furono in genere vittime, insieme alle loro famiglie, di soprusi, umiliazioni, furono privati del lavoro, emarginati, rinchiusi a Goli Otok e in altri campi di detenzione. Il volume in questione racconta frammenti della loro storia, che allo stesso tempo rappresenta la loro tragedia umana e politica. Accanto alle sofferenze fisiche, emerge anche l'angoscia psicologica di questi uomini che furono privati della libertà e molti anche della vita da un regime che essi avevano ritenuto sinonimo e speranza proprio di libertà e di una società più giusta.

In tutto il paese a migliaia furono condannati senza processo e in via amministrativa alla deportazione a Goli Otok, che si rivelò essere una perfetta macchina distruttiva della dignità, della personalità e della stessa essenza umana dei detenuti. Tutti i deportati che hanno scritto le loro memorie su Goli Otok, hanno affermato che in quel carcere furono creati dei sistemi di annientamento che toccarono i vertici della perfidia sadica, prendendo la forma di un male assoluto, che si identificava con i metodi fascisti, ma che non aveva nulla da invidiare ai campi di sterminio nazisti. Il fine o l'obiettivo non era quello di distruggerli, quanto quello di tenere in vita i prigionieri e rieducarli dal punto di vista politico attraverso la sofferenza.

La resa dei conti con i potenziali o presunti nemici della Jugoslavia era iniziata ancor prima della fine del conflitto e dell'annessione ufficiale allo stato jugoslavo. Come nel resto del paese, in Istria e a Fiume, si erano sviluppate una serie di violenze verso chi era stato incolpato, senza processo, di collaborazionismo, come pure il terrore nei confronti di chi non si era allineato con il potere jugoslavo. C'erano stati arresti e deportazioni nei campi di concentramento, così come infoibamenti di soldati tedeschi, di fascisti, di collaborazionisti processati dal "tribunale del popolo", di partigiani filoitaliani e di molti civili. Nel novembre 1945 con le prime elezioni dello stato jugoslavo, anche in Istria il Fronte Popolare, diretto dai comunisti, aveva ottenuto la maggioranza assoluta. La Jugoslavia era diventata una repubblica, adottando nel 1946 una costituzione di tipo sovietico. Nel settembre 1947, quando in Istria e a Fiume era anche fattivamente entrato in vigore il Trattato di pace e vi erano state estese tutte le leggi jugoslave, la persecuzione contro i nemici passati e presenti del nuovo regime era continuata, essendo ogni oppositore politico (esponenti di qualsiasi partito diverso da quello comunista), sociale (piccola e

grande borghesia, ceto medio), religioso o culturale (gli intellettuali) etichettato di fascista e collaborazionista, o nemico del popolo, e il solerte lavoro dei “tribunali del popolo” aveva ridotto presto al silenzio qualsiasi voce di dissenso.

Dal 1945 al 1948, durante la fase staliniana del regime jugoslavo, erano stati avviati dei drastici cambiamenti di carattere rivoluzionario nella società istriana, in nome della “costruzione del socialismo”: rigide misure economiche, nazionalizzazione di industrie, banche, miniere, ferrovie, terreni, istituite le cooperative agricole di lavoro; erano state avviate la riforma agraria, i sequestri, le confische e molti altri provvedimenti restrittivi.

Nel 1948, invece, con la risoluzione del Cominform contro il Partito comunista jugoslavo per “deviazionismo” ideologico e la sua conseguente espulsione dall’organizzazione dei paesi comunisti, le vittime della nuova ondata di epurazioni furono individuate nello stesso partito comunista, tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l’annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare. L’onda di repressione che ne seguì in Istria, a Fiume e in tutto il paese fu tale che soltanto una logica totalitaria poteva permettere che fosse distrutta una parte consistente e capace dello stesso gruppo dirigente comunista.

È in questo contesto che va inserito il dramma del ’48 vissuto da tanti comunisti italiani dell’Istria e di Fiume, ma anche da tante persone che non avevano nulla da spartire con il partito. La rottura con Mosca nel 1948 portò qui alla frattura definitiva fra i comunisti italiani e il comunismo jugoslavo. La maggioranza, tra cui molti immigrati politici (in primis i “monfalconesi”) venuti in Jugoslavia a “costruire il socialismo”, si schierarono dalla parte di Stalin. Per una minoranza, tuttavia, neppure quei fatti segnarono una vera e propria rottura con il regime. Nei confronti dei “cominformisti” le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che lasciò ai comunisti italiani, schieratisi quasi compattamente con Stalin, la sola via dell’emigrazione, attraverso la richiesta d’opzione a favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al “lavoro socialmente utile” e alla deportazione nel campo di prigionia dell’Isola Calva (Goli Otok). Fu così che numerosi comunisti italiani, che vantavano una lunga tradizione antifascista, finirono deportati in questo campo di “rieducazione”.

Fin qui abbiamo delineato in linee generali la situazione in Istria e a

Fiume. Nel resto della Jugoslavia, specie in Serbia e in Montenegro, la repressione fu ancora più energica. Le memorie pubblicate negli ultimi anni testimoniano di un clima da vera e propria “caccia alle streghe”³.

Ma, accanto alla memoria delle vittime di quella repressione, c'è anche un'altra memoria, quella dei persecutori che furono dall'altra parte della barricata e che contribuirono a creare o a mantenere il sistema e l'apparato di Goli Otok.

Gli ex giudici istruttori e le questioni del Cominform e di Goli Otok

A partire dagli anni Novanta, in tutta la Jugoslavia si sviluppò un dibattito sulle questioni del Cominform e di Goli Otok. Fu allora che il giornale belgradese *Borba* pubblicò quotidianamente, per diversi mesi, un supplemento dedicato alle memorie di cittadini serbi che erano stati rinchiusi e che avevano sperimentato il campo di prigionia di Goli Otok. Numerose furono le persone che uscirono dall'anonimato per testimoniare la repressione subita in quegli anni e, in particolare, le drammatiche esperienze di prigionia.

Tra queste, ci furono anche due ex agenti della polizia segreta jugoslava che avevano prestato servizio presso la centrale dell'Udba, la cosiddetta “Udba per la Jugoslavia”, e che tra il 1949 e il 1953 erano stati inviati a Goli Otok in qualità di giudici-istruttori.

Il campo di prigionia di Goli Otok dipendeva direttamente proprio da quella sede centrale di Belgrado. Da qui, gli agenti, che spesso erano graduati dell'esercito, con incarichi di polizia militare (facenti parte del KOS, il servizio di controspionaggio militare), una volta ottenuta la promozione per meriti, venivano inviati nelle varie carceri dove erano rinchiusi i detenuti politici, fino a Goli Otok.

Chiaramente quelle che vengono proposte al lettore, sono interviste che costituiscono l'“altra” memoria, vale a dire quella dei protagonisti – giustizieri, che di regola si contrappone a quella delle vittime. Sono testimonianze, quelle che seguono, molto significative, innanzitutto perché in Croazia, almeno da quanto mi risulti, non si è mai dato spazio alla voce dei protagonisti che si trovarono “dall'altra parte della barricata”, ovvero ai

³ Vedi la nota 1.

diretti esecutori di quello che in anni recenti è stato chiamato “l’inferno di Goli Otok”. Soltanto nel 2003 queste interviste sono state riprese in un volume dedicato a Goli Otok, scritto da un ex deportato di origine croata, ovvero Ivan Kosić, e pubblicato da una casa editrice fiumana⁴. Non risulta poi che mai sia stata proposta una versione in lingua italiana di testimonianze di ex agenti dell’Udba, che sono utili per capire non soltanto le caratteristiche e il profilo psicologico del personale dirigente del campo, ma soprattutto perché offrono un riprova dell’operato repressivo della polizia segreta jugoslava e in parte del suo funzionamento nella realtà jugoslava del dopoguerra.

La prima testimonianza proposta è quella di Vidoslav Zlatić, di origine serba, che fu giudice - istruttore nel campo maschile di Goli Otok, mentre la seconda ci è fornita da Marija Zelić, anch’essa di origine serba, che fu giudice - istruttrice nel campo femminile di Sveti Grgur - San Gregorio (un’isola vicinissima a Goli Otok). In questa sede ci limiteremo a riportare soltanto quei passi che a giudizio della scrivente sono i più significativi, in particolare i temi legati al Cominform e all’attività repressiva attuata nei confronti dei cominformisti.

Le dichiarazioni di Vidoslav Zlatić non sono frutto di un’intervista, bensì di una lettera pervenuta alla redazione del quotidiano belgradese Borba, che aveva il proposito di contribuire al dibattito che in quegli anni andava sviluppandosi in Serbia e in tutta la Jugoslavia sulla questione di Goli Otok. L’articolo venne pubblicato il 17, 18 e 19 marzo 1990. In generale, nel racconto dell’ex agente ci sono delle omissioni, come ad esempio il mancato chiarimento della sua attività operativa fino all’arrivo a Goli Otok, nel 1954, con l’incarico di giudice-istruttore di uno dei più importanti prigionieri politici del dopoguerra jugoslavo, vale a dire di Vlado Dapčević⁵.

All’inizio della relazione si coglie il disagio dell’autore nell’aver fatto parte dell’apparato di Goli, affrettandosi a condannare il comportamento

⁴ Vedi Ivan KOSIĆ, *Goli Otok- najveći Titov koncentracijski logor*. Adamić, Rijeka, 2003.

⁵ Vladimir “Vlado” Dabčević (1917-2001), comunista jugoslavo di origine montenegrina; durante la II g.m. fu uno tra i più importanti dirigenti dell’esercito partigiano e uno dei protagonisti delle battaglie più rilevanti della storia di questo esercito. Alla fine della guerra fu istruttore presso la Scuola superiore di Partito, e nel 1947 fu promosso a responsabile del settore Agitprop dell’esercito jugoslavo. Dal 1950 al 1956 fu rinchiuso in diverse carceri jugoslave, Stara Gradiška, Bileća e Goli Otok, dove fu sottoposto a brutali torture.

disumano e a discolparsi dalla repressione attuata nei confronti dei prigionieri. Gli arresti in massa e l'invio a Goli Otok, secondo l'ex agente dell'UDBA, sarebbero stati giustificati dalla situazione politica contingente che, dal suo punto di vista, sarebbe stata contrassegnata dalla paura di una possibile aggressione da parte dell'Unione Sovietica, dalla situazione ai confini e dalla fretta. Una tesi giustificazionista che porta a difendere l'"operato" dei colleghi che in precedenza avevano prestato servizio al campo d'internamento, e che soprattutto non spiega la "caccia alle streghe" e gli arresti in massa che avvennero in quegli anni, così come il sistema di repressione attuato a Goli Otok.

Seguiamo ora i suoi ragionamenti:

Alcune parole sull'attività a favore del Cominform vista come atteggiamento sovversivo e rivoluzionario.

Nell'affrontare questa problematica è necessario separare la componente oggettiva da quella soggettiva. Guardando da entrambi i lati, tale attività fu indubbiamente antistatale, rivolta all'abbattimento della legalità. D'altra parte, guardando dal lato soggettivo delle persone, tale qualificazione è, detto in modo soft, secondaria. Perché? La maggioranza dei cominformisti era composta da comunisti che, nel lungo lavoro rivoluzionario, formazione politica e orientamento, avevano completamente trascurato i valori degli elementi nazionali, religiosi e di razza in una comunità statale, ovvero avevano subordinato questi valori all'opzione classista e ideologica. I loro fini politici erano dunque molto più vasti, che superavano i confini propri dello stato.

Di conseguenza, essi non si consideravano traditori, e non ritenevano che con la loro attività volta a minacciare e ad abbattere l'ordinamento legale stavano attuando un'azione sovversiva. È evidente che nel caso concreto, differenziare l'aspetto soggettivo da quello oggettivo, non riveste alcun valore pratico al momento attuale, ma neanche allora, data la complessa problematica, e in particolare, all'insufficienza di tempo, vi si poteva dedicare un'attenzione specifica. In pratica, ciò significava impegnarsi nei confronti delle loro trasformazioni politiche, ma dal momento che erano in ballo persone con un chiaro pensiero politico e in età matura, sarebbe stato illusorio aspettarsi dei profondi cambiamenti in un breve lasso di tempo.

Dal momento che si trattava di un atteggiamento sovversivo, si rendevano necessarie delle adeguate misure di isolamento, ad iniziare dall'arresto fino alla condanna e alla sentenza. Dicendo questo, non intendo minimamente

difendere l'abuso di potere, i comportamenti disumani, le violenze fisiche e i maltrattamenti ai prigionieri, condannati e giudicati. Qui sono emersi veramente gli istinti e gli impulsi umani più bassi, si mise in mostra l'altro lato dell'essenza umana; in quel periodo, l'etica e la carità umana furono completamente accantonate in quanto conquiste e valori civili. Di tutto ciò seppi molto di più soltanto nel 1953, e in particolare nel 1954 (fu allora che arrivai a Goli Otok), e in gran parte dagli stessi condannati.

In breve cercherò di spiegare cos'è che ha maggiormente influito sullo sviluppo della violenza quale modello di comportamento nei confronti dei cominformisti detenuti.

In primo luogo, in relazione al conflitto Cominform - Jugoslavia, condivido l'analisi fatta da un teorico russo che, a grandi linee, si basa sulla considerazione che si sia trattato di una resa dei conti stalinista nell'ambito dello stalinismo. Infatti, all'epoca non esistevano alcune sostanziali differenze tra i sovietici e noi in relazione ai principi fondamentali dell'ordinamento statale e ai metodi e ai mezzi politico-ideologici usati nell'edificazione della società socialista, e nemmeno sul piano delle misure repressive nei confronti di quelli che la pensavano diversamente. Per questo motivo, l'origine del comportamento di Stalin nei confronti della dirigenza jugoslava, non poteva essere di natura ideologica, ma non è mia intenzione ora motivare questo pensiero, per non deviare l'attenzione dal tema principale.

Ancora una considerazione sulle misure repressive, in particolare sui loro aspetti più crudeli. Esse non sono nate nelle particolari condizioni del dopoguerra; molti dei nostri autorevoli dirigenti le hanno sempre e ininterrottamente adottate nei confronti degli oppositori all'interno delle proprie fila. Ciò succedeva sia prima sia durante la guerra. Ai dirigenti politici avversari generalmente saltava la testa. (...) Ne deriva che le dure misure repressive nei confronti dei cominformisti non furono decise in un dato momento, anche se furono favorite dalla complessa situazione politica, pregna di diverse ambiguità, difficoltà e problemi, in cui il fattore tempo fu tra i più rilevanti.

In secondo luogo, le rappresaglie nei confronti dei cominformisti sono in buona misura anche la conseguenza dei sentimenti di paura di molti dei nostri dirigenti più importanti, in particolare Tito, il quale in questo senso non nutriva nessun tipo di illusioni. Erano ben consci di ciò che li aspettava qualora avessero perso la battaglia. Si trattava di una battaglia per l'esistenza, e in simili situazioni di solito non ci sono dilemmi sulla scelta dei metodi e dei mezzi di difesa!

Terzo, il duro corso nei confronti dei cominformisti serviva a incutere la paura al popolo, anche per il fatto che durante i primi giorni del conflitto non si sapeva con certezza chi dove si trovasse, e per chi parteggiasse. Sotto l'influsso della nostra propaganda, la maggioranza del popolo, essendo all'oscuro delle crudeltà e della natura delle purghe staliniste, accolse Stalin come proprio, come il più giusto, l'infallibile e il più potente. Entro certi limiti si enfatizzava anche il tenore di vita nell'Unione Sovietica. A Tito addirittura si dedicava meno attenzione, il suo culto non era ancora sviluppato. E improvvisamente, con la risoluzione del Cominform, era necessario capovolgere tutto, indirizzare l'attività di propaganda nella direzione diametralmente opposta, ma senza cadere nell'errore che gli effetti della contropropaganda si concretizzassero in un breve lasso di tempo. Non si poteva aspettare, c'era il fuoco sotto i piedi, effetti più sicuri si potevano realizzare soltanto con la paura, che si raggiungeva unicamente con la repressione e la tortura. E così iniziò. La gente veniva arrestata in segreto, senza avvisare le loro famiglie, cominciarono gli allarmi nelle famiglie, fra gli amici. La radio e la stampa davano maggior risalto ai cominformisti presentandoli come i nemici e traditori più gravi e pericolosi. E, chiaramente, la paura s'impossessò del popolo, fu raggiunto in pieno ciò che si voleva.

Quarto, in quel periodo la brutalità nei confronti dei cominformisti fu influenzata anche dai paesi dell'Europa orientale. Non solo ci intimidivano e ci minacciavano ai confini. Iniziarono anche a far penetrare nel nostro paese, accanto al materiale propagandistico, delle bande diversivo-terroristiche, composte da cominformisti fuoriusciti; a fucilare e a impiccare i propri cittadini e funzionari in quanto titoisti (Koči Džodze, Trajčo Kostov, Laslo Rajk ed altri). Uccisero e ferirono molte nostre guardie confinarie ed appartenenti alle unità di sicurezza. Per questo motivo non si poteva sperare in un atteggiamento di benevolenza nei confronti dei loro simpatizzanti nel nostro paese.

Quinto, in relazione all'intensità delle misure repressive nei confronti dei cominformisti, non è meno importante la struttura del personale, tanto la loro, quanto quella dei rappresentanti dei servizi di sicurezza ingaggiati in questi lavori.

Il sistema cominformista era caratterizzato da una varietà di componenti. Il grosso era composto dai quadri del periodo bellico. C'erano anche molti giovani, cresciuti e maturati nei primi anni del dopoguerra. In più, accanto a quelli che erano idealmente uniti all'altra parte c'erano anche molti calcolatori, i quali pensando erroneamente il risultato del conflitto, optarono per

l'altro campo per motivi di carrierismo, attendendo più gradi e posizioni migliori. Da questi gruppi furono reclutati anche un grande numero di picchiatori e di torturatori. Sbagliarono nuovamente, nella speranza di essere liberati in poco tempo e di ritornare ai privilegi che avevano goduto prima dell'arresto.

Fra i cominformisti c'erano anche quelli che non sapevano nulla sulla natura del conflitto con il Cominform, i quali invece avevano scelto sotto l'influsso di qualche personalità autorevole del luogo, di qualche leader ecc. Questo fu particolarmente caratteristico per i Montenegrini. Non ultimo, in queste fila c'era anche un considerevole numero di innocenti, arrestati, e condannati o giudicati sulla base di false denunce.

Comunque, anche i cosiddetti atteggiamenti ravveduti e i pestaggi tra gli stessi compagni, per lo meno agli inizi, non furono il risultato delle reali convinzioni di aver sbagliato, e neppure di un loro preciso orientamento politico, questi fenomeni furono carpiati dalle dure condizioni di prigionia, furono però anche stimolati e consentiti dalle autorità carcerarie. Questa fu, in effetti, una lotta per l'esistenza, ovvero un adattamento tattico e temporaneo a delle specifiche condizioni. In molti casi, l'opera di pentimento fu anche conseguenza dell'esigenza di voler, volgarmente detto, conservare il personale. Più tardi, vedendo che si trovavano sulla terra di nessuno, un gran numero di bastonatori, anche senza sollecitazioni di parte, continuò con la medesima prassi, fino a trascinare anche gli altri allo stesso comportamento. Di questo, sin dai tempi più remoti, si servirono le persone con la coscienza sporca, non per niente sin dall'antichità si diceva che un rinnegato è peggio di un Turco.

Gli appartenenti al servizio di sicurezza, che erano stati reclutati per questi lavori, erano pure loro usciti dalle fila della guerra. E non solo questo. Essi furono scelti nelle fila dell'OZNA, non soltanto per la loro lealtà al movimento, ma anche per la prontezza ad eseguire i compiti più impegnativi nella lotta contro il nemico, compiti che, d'altra parte, sono normali in tempi di guerra. Per queste persone, la guerra non era finita nemmeno dopo la liberazione. Continuarono a morire, ma anche ad uccidere nella lotta contro gli apostati, contro i crociati e altri nemici delle nuove autorità.

Queste lotte non erano ancora concluse, che si arrivò al Cominform. Il nemico rimane un nemico, e se esce dalle proprie fila, è ancora più grave e pericoloso. Di conseguenza, anche l'atteggiamento nei suoi confronti. Oltre a ciò, fra il personale carcerario di livello inferiore, c'erano molte persone prive di cultura e non istruite.

Nemmeno i servizi di sicurezza erano immuni al carrierismo, in modo tale che per molti suoi appartenenti la questione del Cominform rappresentò l'unica occasione per la promozione di grado. Tenendo conto della situazione complessiva, la fedeltà al proprio paese si poteva dimostrare anche con l'aggressività nei confronti del nemico, e questo "debutto" era il più facile e quello che si notava di più. Allo stesso modo, anche in questo settore regnava la paura, che generò, alla fin fine, un'enorme prudenza, ma pure un atteggiamento di distacco e di sfiducia, anche nei confronti dei colleghi più vicini e degli amici. Sentimenti di pietà e di emotività nei confronti di quelli che avevano "errato" erano sentimenti che non si dovevano dimostrare, almeno non apertamente.

Alla fin fine, l'intensità della repressione nei confronti dei cominformisti venne fissata in base alla presa di posizione in materia da parte della massima dirigenza dello stato e del partito, in particolare da Tito. Senza di lui, specie quando si trattava di questioni di tale importanza, nulla si poteva intraprendere né attuare. Comunque, siccome questo è notorio, desidero qui soltanto ricordare il discorso che in quei giorni egli tenne ai componenti elitari dell'OZNA nel Circolo della Guardia a Topčider⁶. Egli lodò i suoi componenti per la dura presa di posizione che avevano assunto nei confronti dei cominformisti e degli altri nemici dello stato. D'altra parte, molto più tardi egli giungerà a una spietata resa dei conti sia con una parte di questi servizi, sia con i propri collaboratori più vicini e più leali.

La risoluzione del Cominform costituì anche un momento propizio per la continuazione dei frazionamenti e della resa dei conti del periodo d'anteguerra. (...)

La seconda testimonianza che proponiamo è frutto di un'intervista, rilasciata a Svetlana Lukić, redattrice di Radio Belgrado, all'ex agente dell'UDBA per la Jugoslavia, Marija Zelić, pubblicata poi a puntate sulla "Borba" dal 12 al 20 marzo 1990. La Zelić è stata nel 1949 giudice-istruttore nel campo d'internamento femminile, dapprima a Ramski rit (Zabela)⁷, per poi essere trasferita, nell'autunno del 1949, assieme alle detenute, a Sveti Grgur - San Gregorio, ovvero il campo femminile di Goli Otok.

La testimonianza è rilevante per diversi aspetti, innanzitutto perché

⁶ Caserma militare a Belgrado.

⁷ In Serbia.

offre una conferma dell'organizzazione sistematica della repressione nei confronti dei detenuti. Sotto la direzione della Zelić, al campo femminile furono introdotti i sistemi di repressione che hanno costituito l'orrore di Goli Otok: lo "špalir", il "bojkot", i pestaggi, gli insulti pubblici, ecc. Nella memoria di molte detenute che agli inizi degli anni Novanta hanno avuto la forza di raccontare le loro drammatiche esperienze, la Zelić viene ricordata per la sua malvagità e crudeltà. Nel respingere tali addebiti, il discorso dell'ex agente presenta ricorrenti contraddizioni. Così, ad esempio, lei afferma di non aver mai schiaffeggiato nessuna detenuta, cosa che può corrispondere a verità, ma dalle memorie di tanti ex internati è ormai assodato che nessun giudice-istruttore picchiava e torturava di persona, bensì il lavoro "sporco" veniva fatto fare ad altri detenuti, che avevano già "rivisto" i loro atteggiamenti e le loro posizioni nei confronti del Cominform (i cosiddetti "attivisti").

Inoltre, la Zelić descrive e spiega i tratti originali, certamente quelli più significativi, della repressione di Goli Otok: parlando dello "špalir", afferma che *"era previsto"* che le detenute si *"schiaffeggiassero un po"*, ma che *"qualcuna, per Dio, picchiava per bene, e questo non si poteva regolamentare"*. Nonostante riconoscesse che alcune volte la situazione sfuggiva di mano e che allora *"succedevano quei tremendi pestaggi, bastonate, che neanche tua madre ti riconosceva"*, lei, giudice-istruttore, che aveva poteri illimitati sulle detenute, non si sentiva affatto responsabile di quella violenza, che lei stessa aveva legittimato e quindi istituzionalizzato.

Veniamo all'intervista:

(...) Ero già entrata nell'UDBA, ma non si discuteva nulla di quello che nel frattempo era successo. Verso la fine del corso, ovvero non verso la fine, ma con esattezza il 28 giugno, di sera, dopo la cena, noi corsisti ci trovavamo nella sala maggiore intenti ad ascoltare, è risaputo, Radio-Belgrado. E ad un tratto l'annunciatore afferma che darà lettura della Risoluzione del Cominform, che era appena stata divulgata. Una voce molto bella e forte legge la Risoluzione e tutto d'un tratto, tra di noi nasce una terribile confusione. Gli uomini iniziano ad alzarsi dalle sedie. Ci guardiamo. Una psicosi assurda s'impadronisce di noi. Come ho vissuto la lettura della Risoluzione, la mia prima idea fu – ci trovavamo in via Kosovo, molto vicino si trova anche Radio Belgrado – la mia prima idea fu: qualcuno ha fatto irruzione a Radio Belgrado. Il nemico ha fatto irruzione alla stazione-radio. Cosa succede? Cosa sono queste accuse? Non si capisce. Le frasi scorrono, le accuse si

susseguono, ma non si comprende di che cosa si tratti. Dopo la lettura della Risoluzione, inizialmente un gran silenzio, poi si cominciò a discutere della questione. Completamenti storditi. Ognuno aveva una sua versione. Nessuno forniva la giusta versione.

D: È molto indicativo il fatto che Lei era già stata reclutata dall'Udba, e d'altra parte fu colta di sorpresa dalla Risoluzione.

R: Sorpresa nel modo più assoluto. Dopo che nel mese di maggio il compagno Rolović⁸ mi aveva convocata, non avevo più sentito nessuno dell'Udba fino al 25 agosto, allorché mi ero presentata all'Udba per prestare servizio. Non sapevo nulla. Né io, né i miei compagni del corso, e qui c'erano molti combattenti della prima ora, così come i combattenti di Spagna. Nessuno di noi sapeva che i rapporti tra i due partiti si stavano deteriorando, che le lettere circolavano già da un po' e che minacciava un conflitto. Di tutto questo, noi non avevamo idea.

D: È risentita per non esserne stata informata?

R: Molto. Penso che complessivamente il 1948 sarebbe stato un anno meno tragico. Sono risentita non soltanto per non essere stata informata, per non essere stati informati, ma soprattutto perché i membri del partito nella sua totalità furono colti di sorpresa. Perché soltanto la dirigenza era a conoscenza della questione. Motivo per cui anche i membri del partito furono colti di sorpresa. Erano stati decapitati. Cosa sta succedendo? Ora che la Risoluzione è stata pubblicata, adesso si organizzano attraverso i comitati. Adesso i comitati si mettono in azione. Adesso si organizzano chiarificazioni, e ancora chiarificazioni. Mi ricordo soltanto che ben presto fu tenuta una riunione collettiva di partito durante la quale dovevamo dichiararci pro o contro la Risoluzione. Mi ricordo che il primo a prendere la parola fu – mi ricordo il nome – Filip – Fićo. Fu un noto seguace del Cominform. Non so se sia stato un combattente spagnolo o meno, ma con certezza è stato un comunista d'anteguerra. Era un noto comunista della Vojvodina e con molta emotività difendeva la Risoluzione del Cominform, perché dietro a questa stava il PCUS bolscevico, l'Unione Sovietica, bastione del socialismo e così via.

⁸ Capo di un dipartimento dell'Udba per la Jugoslavia, che si occupava della "lotta contro il nemico interno", vedi pagine seguenti.

D: Si trovò in dilemma allorché dovette scegliere?

R: Non ebbi alcun dubbio. Fu molto dura, mi dispiaceva veramente. Ma non esitai in nessun momento. Per me non esistevano tentennamenti. Mai. Tuttavia ciò mi produsse tanto stress e dolore. Fu difficile perché volevo molto bene anche ai Russi. In quel periodo, e fino a quel momento, ero pronta a darmi in ugual misura... Ma credetemi, oggi forse questo risulta ridicolo... Appartengo a quella generazione di entusiasti del tempo. In ugual misura avrei dato la vita sia per la Russia sia per la Jugoslavia. In ugual misura sia per Stalin sia per Tito. Fino a quel momento. E poi, scusi compagno Stalin, ora ci attacca direttamente. Ci vuole contraddire. Abbiamo condannato la Risoluzione del Cominform e ci siamo dichiarati a favore del Comitato Centrale, usciamo e scandiamo: "Tito – Stalin, Belgrado – Mosca". Non siamo gli unici. Incontriamo una moltitudine di organizzazioni che si comportano allo stesso modo. Dunque, significa che ancora non crediamo, ancora non riusciamo a pacificarci con il fatto che si tratti di una rottura definitiva. Adesso pensiamo che forse qualcuno ci ha accusato ingiustificatamente, forse qualcuno ci ha messo i bastoni fra le ruote, fra i rapporti jugo-sovietici. Sicuramente si tratta di qualcuno che conosciamo, sicuramente si tratta di qualche intrigo, qualcuno ha ordito un intrigo. Impossibile. Come? Fino a ieri i nostri combattenti morivano sia in nome di Stalin, sia in nome di Tito. E poi si cantava "Viva Stalin, padre". Tra l'altro "Stalin ci chiama", e quant'altro.

Dunque, sono stata assegnata al dipartimento del compagno Rolović. Questo dipartimento operava nella lotta contro i nemici interni. E così successe. Penso di essere stata il primo agente ad aver scoperto un gruppo nemico di cominformisti a Belgrado. Ero in funzione presso il dipartimento per l'economia. Era il Dipartimento del compagno Rolović. Dunque, ci occupiamo di alcuni settori. Analizzando l'attività, non proprio l'attività, bensì analizzando la struttura di questi settori che erano composti da una notevole quantità di periti tecnici della vecchia guardia, mi sono imbattuta – casualmente, o non, oppure imbastendo una buona ragnatela – comunque mi sono imbattuta in un'organizzazione di cominformisti. Sono venuta in possesso di informazioni secondo le quali in una di queste direzioni di settore si era formato un gruppo di cominformisti che organizzava, avendo predisposto anche degli ambienti per la divulgazione di materiale cominformista, la diffusione e la divulgazione di volantini, faceva opera di proselitismo, ecc.

D: Pensa che sia stato questo successo iniziale a favorire il suo trasferimento e la sua promozione poi ad un incarico così importante?

R: Certamente. Ne sono sicura. Non ero presente alla riunione durante la quale il dirigente del nostro gruppo disse, tra l'altro, parlando della necessità di stare all'erta nei confronti dei cominformisti: "Maria lo ha compreso nel modo più giusto". E probabilmente per questo motivo mi è stato dato l'incarico di giudice-istruttore per il settore femminile del Cominform.

Il campo è stato istituito nell'agosto del 1949. Comunque, prima di parlare di questo, desidero dirvi dove si trova questa località. Ritengo sia molto importante informarvi di questo, raccontarvi due momenti. La comunicazione di trasferirmi di servizio presso il campo d'internamento, come viene adesso chiamato, noi allora lo chiamavamo campo di lavoro, la decisione mi fu comunicata dal capo della Direzione, il defunto generale Vojo Biljanović. Un giorno fui convocata nel suo ufficio e mi disse che nelle carceri c'erano già troppi cominformisti, arrestati anche dalla sottoscritta. Prestavo servizio nell'Udba per la Jugoslavia. Ciascuna Udba aveva il suo carcere. Ero a conoscenza del fatto che fosse necessario chiudere con gli arresti, che c'erano già troppi arrestati, ero anche a conoscenza del periodo in cui erano iniziati i primi arresti. Mi disse che c'erano già troppi arrestati, e in particolare molte donne. E, disse, abbiamo deciso di istituire un campo di lavoro nel quale queste donne verranno inviate per essere rieducate. "Sai che sono delle traditrici del partito, ma il Partito ha deciso di aiutarle a farle rientrare sulle proprie posizioni, il tuo compito sarà quello di lavorare con loro sul piano politico al fine di far loro rivedere il proprio comportamento. Così le ricondurremo sulla via dell'edificazione socialista e degli edificatori del socialismo, e forse alcune di loro verranno reinserite nel Partito". Mi disse ancora che fra queste c'erano molte giovani donne, con una vita intera davanti a sé, le quali non erano neanche prossime alla maternità, e molte studentesse che avrebbero potuto diventare dei buoni periti. "Molte sono state ingannate, inconsapevoli del motivo per il quale hanno scelto quella via, ma noi riusciremo a scovare anche i nemici più ostinati del Partito". Ho ricordato tutte quelle parole. Mi disse a chi dovevo rivolgermi per le questioni tecniche, che mi illustrò: il luogo del campo, come sarà organizzato e così via, come funzionerà. Mi rimase sempre impresso il fatto che il Partito volesse comunque aiutare queste persone, che ritornassero indietro, che ritornassero sui loro passi, e poi eventualmente sotto la sua tutela. Ed io che fino a ieri li ho arrestati, so quanto rancore c'è in questi nemici, e come lei sostiene, quanta sofferenza. Qui sono

già pronti volantini, qui sono pronti una moltitudine di volantini, qui si forma una organizzazione dopo l'altra, tentativi di fuga ... Successe che mi sfuggì una studentessa, per un quarto d'ora. Da Kragujevac fuggì in Bulgaria. Se fossi arrivata a Kragujevac soltanto un quarto d'ora prima, l'avrei arrestata. In seguito fu un'importante cominformista in Bulgaria. E ora, tutto d'un tratto, sai quanto sono forti i cominformisti, quanto sono nemici del Partito.

D: A quel tempo era proprio convinta che fosse indispensabile inviare tutte quelle donne che si erano dichiarate cominformiste in un campo di internamento o di lavoro? Era proprio necessario isolarle?

R: Non capisco la domanda. Se fosse necessario arrestarle.

D: No, se lei pensava che fosse necessario istituire un campo di lavoro, ovvero un campo d'internamento?

R: Fino al colloquio con Vojo Biljanović non ho mai pensato a tutto questo. Semplicemente, non avevo il tempo per farlo. Io facevo il mio lavoro. E non pensavo affatto a cosa sarebbe successo in seguito. Probabilmente pensavo che sarebbero state condannate. Che sarebbero state condannate e avrebbero dovuto scontare la pena. Le parole di Biljanović mi scioccarono. Per quale motivo mi scioccarono? Perché quel colloquio si svolse all'inizio del 1949 circa, ma soltanto alcuni mesi prima di questo, il 13 maggio 1949, all'anniversario della Giornata della Sicurezza Statale, mi sembra che l'intera dirigenza jugoslava, sia del partito, sia dello stato, abbia presenziato a questa nostra ricorrenza e, tra le altre cose, all'inizio il compagno Marko parlò dei successi e delle liquidazioni dei resti delle bande – sì Aleksandar Ranković – noi lo chiamavamo Marko – lui parlò dei successi conseguiti dall'Udba e dopo di lui, so che a prendere la parola fu il compagno Tito, il quale disse: "Il compagno Marko è stato troppo modesto nel riportare i risultati del vostro lavoro". Che cosa abbia detto in seguito non lo so, ma qui sta il nocciolo del discorso. Disse, tra l'altro: "Compagni, ora vi siete imbattuti nei nostri nemici più pericolosi. Osservo che avete compreso seriamente il pericolo che ci minaccia; continuate la lotta nei loro confronti, con quell'intensità con cui li avete affrontati." Penso che mai nessuno abbia salutato il discorso di Tito in maniera più esagitata come in quell'occasione al Circolo della Guardia. Uomini, eroi, combattenti di guerra; è molto imbarazzante quello che sto dicendo, ma in molti luoghi è possibile sentire e leggere che la scelta del personale dell'Udba fu condotta in maniera molto attenta. Si diceva che i

migliori, i più fedeli, i più devoti, i comunisti più cristallini venivano inviati a lavorare nell'Udba. E ora, ad un tratto, vedi questa massa di uomini scandire in maniera esagitata. So anche che in quell'occasione furono spaccate delle sedie, perché si saltava su queste sedie e inevitabilmente finirono col rompersi: "Compagno Tito, noi ti giuriamo". E ora dal primo incontro con Vojo Biljanović, pure a me risuonavano costantemente quelle parole di Tito – vi siete imbattuti nei più duri dei nemici, nei più pericolosi dei nostri nemici. Da una parte, i nemici più pericolosi, i più forti, mentre dall'altra, questi nemici devi nuovamente farteli amici, devi riportarli sulle posizioni del Partito, e addirittura dal punto di vista ideale riportarli nel Partito. E questo significa che tu adesso con loro devi cercare un atteggiamento umano, tendere loro una mano, aiutarli che si tolgano dal fango e così parto per il mio lavoro.

La prima località di questo campo d'internamento fu Ramski rit. Si tratta di un'attività economica situata nelle vicinanze di Požarevac e Gradiška, sulla striscia di confine. Si tratta di un'attività economica che apparteneva all'istituto di pena femminile di Požarevac. Qui oggi sono state costruite delle baracche, baracche in ferro, baracche costruite per le donne. Questo succedeva nell'agosto 1949. La Direzione allora era composta dalla compagna Zora Korač, anch'essa dell'Udba per la Jugoslavia, comunque lei operava nel settore tecnico dell'Udba, era della Lika, una combattente della prima ora, lei era addetta all'amministrazione, io in qualità di giudice-istruttore. Dunque io ero quella che secondo le parole del compagno Vojo Biljanović avrebbe dovuto ricavare qualcosa dalle prigioniere.

D: E loro, quante erano?

R: Non lo so. È passato tanto tempo. Mi sembravano tantissime. (...) Calcolo che non potevano essere più di 300-400.

D: Lei fu, dunque, come afferma, inquisitrice e istruttrice. Come intese il suo ruolo. Quale fu il suo compito iniziale in fatto di prigioniere?

R: In fatto di prigioniere il compito primario fu quello di spiegare loro in bella maniera che la via che avevano imboccato era errata, al fine di dissuaderle dall'aver ragione. Di convincerle che quello che stavano facendo non portava nessun contributo al movimento rivoluzionario internazionalista, che quello era semplicemente un atto di tradimento nei confronti del proprio paese e del Partito, che erano delle traditrici e che, portandole in quel luogo, si offriva loro la possibilità di liberarsi da quei tradimenti. Questo fu il mio compito.

Praticamente, il lavoro si svolgeva nel seguente modo. Primo, le radunavo e tenevo loro un discorso: "Siete state condannate in via amministrativa al lavoro socialmente utile, siete state inviate qui per essere rieducate; riesaminate le vostre posizioni, ci aspettiamo questo da voi, che voi ravvediate le vostre posizioni. Noi vi aiuteremo in questo. Quello che avete commesso è un tradimento. Un tradimento nel momento più difficile. Forse non sapete dove vi trovate. Forse vi trovate in una zona di frontiera molto critica. La Romania è molto vicina, qui non più lontano di alcuni chilometri si trovano i carri armati bulgari. Sul confine bulgaro ci sono i carri armati bulgari, su quello ungherese ci sono i carri armati ungheresi, e nel momento in cui il Partito aveva più bisogno, voi siete state quelle che lo avete pugnalato alle spalle. Questo non è bello, questo è tradimento, e questo lo dovete capire. E noi vi aiuteremo ad uscire da questa situazione." Cos'altro da dire?

E come avveniva concretamente. Concretamente si trattava di singoli colloqui. Per ogni prigioniera, ricevevo, come il dottore riceve per ogni paziente la cartella medica, così io ricevevo il suo dossier. Su questo dossier leggevo il motivo o i motivi per cui era stata arrestata, il comportamento tenuto durante l'istruttoria e quanto era stata sincera durante l'istruttoria. Ho il giudizio del suo istruttore. E poi dico. Si è espressa alla riunione perché riteneva che dovevamo andare a Bucarest, oppure perché riteneva questo o quell'altro. Nei confronti della Risoluzione, loro si comportavano come si trattasse di una carta per l'approvvigionamento, e quindi questo accetto e questo non accetto. Una è d'accordo con tre punti, l'altra con i tre seguenti, un'altra è d'accordo con tutta la Risoluzione, dall'inizio alla fine, tuttavia non le arrestiamo perché non sono consenzienti, in questo senso sono state espulse dal Partito, noi le arrestiamo perché in seguito hanno tentato di progettare alcune loro organizzazioni, di distribuire volantini, di attirare la gente dalla loro parte, alcune hanno tentato di passare illegalmente il confine. Io ricevevo il loro dossier completo e mi rendevo conto con quali persone avevo a che fare. (...)

D: Lei ha affermato che alcune detenute erano molto sfacciate. Concretamente, come si comportavano nei suoi confronti? In che modo ciò si manifestava?

R: Ma, ad esempio, all'inizio le invitavo a colloquio, le convocavo una alla volta. Le chiedevo se si era espressa a favore del Cominform. Perché? Perché ritengo che i Russi siano nel giusto. Ma come sono nel giusto? Ma Tito deve andare a Bucarest. Ma sarà il Comitato Centrale a prendere questa decisione. E loro mi rispondono che quello di Tito è un atteggiamento da

vigliacco. E alla fine mi rendo conto che il colloquio sta prendendo questa piega. È sfacciata, lei è ancora tutta sulle sue. Allora le chiedo di passare a discutere del verbale. E' incredibile quanto fossero sfacciate. (...)

D: Lei ha visto la trasmissione nella quale ha parlato Jovanka Lebl⁹. Quest'ultima ha sostenuto che nei confronti delle detenute venivano attuate misure repressive.

R: (...) Jovanka Lebl afferma che a Ramski rit si lavorava dalle stelle alle stelle. Significa tutto il giorno. A Ramski rit si lavorava otto ore. A Zabela¹⁰ si lavorava pure otto ore. A San Gregorio¹¹ si lavorava pure otto ore. Senta, questi erano dei lavori agricoli... Sa che cosa è una palude. Un terreno sabbioso. Non ho idea quale lavoro svolgessero in quel posto. Facevano qualcosa. In ogni caso, questi non erano lavori difficili. Si trattava di lavori adatti ad un fisico femminile. Non so di torture fatte a Ramski rit. Non sono a conoscenza di torture attuate a Ramski rit.

D: La Lebl ha dichiarato, da quanto ricordo, che è stata lei in persona a legarla con dei fili di ferro. Se non vado errata, questo è quanto affermato in quella trasmissione.

R: Non c'è stato nessun incatenamento. Non sono un fabbro. Dove avrei preso i fili di ferro. Non aveva le mani legate con nessun filo di ferro. So soltanto che quella sera ho richiesto all'istruttore che la trasferissero nuovamente a Belgrado, perché senta, il primo giorno in quella folla in cui non era ancora iniziata nessuna differenziazione, in cui esse erano ancora predisposte in senso nemico, e non puoi permettere che lei, il primo giorno, ci affibbi un timbro, che ci distribuisca attributi attinti dalla Risoluzione del Cominform. E così sono state trasferite. Ma non c'è stato nessun incatenamento.

Un giorno arrivò in visita al campo un gruppo di alti ufficiali, con a capo il generale Kapičić, e giunse anche il nostro direttore amministrativo Veselin Popović. (...) oltre ad occuparsi del campo in fatto di sicurezza, approvvigionamento e finanziamento, era anche inquisitore e istruttore. Senta, complessivamente rimanemmo a Ramski rit circa due mesi. Fino alle prime intense

⁹ Un'ex detenuta serba che partecipò a una trasmissione televisiva dedicata ai campi d'internamento del regime comunista.

¹⁰ Prigione per detenuti politici in Serbia, vedi pagg. seguenti.

¹¹ Sveti Grgur.

piogge autunnali. Perché quelle erano baracche. Vede quanto tenevamo a quelle donne. Non appena iniziarono le forti piogge, la Direzione ci trasferì a Zabela. Zabela è un istituto di pena maschile, e qui si liberò un padiglione, totalmente isolato da quelli maschili, si liberò un padiglione per noi donne. Mentre a Ramski rit c'erano delle baracche di legno, vede, qui adesso era una bellezza, si trattava di un edificio solido provvisto di acqua, docce, e penso anche di letti. A Ramski rit, dormivano su delle panche. Totalmente diverso, un luogo ben ordinato. Siamo rimasti poco tempo a Ramski rit e non ricordo di aver avuto con lui enormi divergenze di opinioni. Ciò inizia a manifestarsi un po' di più ... ovvero comincia a manifestarsi appena a Zabela.

D: Tutti si meravigliano che Veselin Popović fosse un donnaiolo, cosa che lei invece sostiene, e dall'altra parte dubitava di qualsiasi sua idea politica.

R: Ho iniziato a dubitare delle sue idee politiche a Zabela. Non ero l'unica a dubitare. Le stesse detenute iniziarono a dubitare delle sue idee politiche. Anche le stesse detenute, più tardi, dopo la sua fuga, hanno affermato che dal primo momento si erano rese conto del fatto che nella Direzione operavano due linee. La prima linea era quella di Marija Zelić, la linea del Comitato centrale, mentre la seconda era quella di Veselin Popović, la linea del Cominform. In che modo a Zabela ho capito che lui non si trovava assolutamente sulle posizioni del Partito, che lui fosse un nemico? Questo l'ho intuito da alcune sue azioni. Ad esempio Jovanka Lebl alcuni giorni fa ha sostenuto che lui ebbe a dire: "Ma che farete in libertà. E' meglio qui che in libertà." L'ho intuito dapprima nel suo lavoro di istruttore. A lui era importante soltanto che si costituisse il gruppo folkloristico, che si fondasse il kolo; e poi costituì una specie di allevamento di lepri, di conigli, e poi alla sera trascorrevano il tempo con le detenute, e poi guardavano questi conigli, e alla sera le radunava in una grande stanza. E si divertivano, da una parte della stanza si fumava, e tutte le altre detenute gli cantavano canzoni d'amore. I loro occhi ardevano, occhi giovani, di giovani donne. Penso incarcerate da alcuni mesi. Inoltre, non insisteva sui verbali, non si rivolgeva affatto in senso politico, non richiedeva che facessero da sole qualcosa, che tentassero di liberarsi, di uscire quanto prima dal carcere, ecc. C'erano una moltitudine di suoi comportamenti, una moltitudine di piccolezze, che mi portarono a concludere che lui era sicuramente un cominformista.

D: Perché non lo ha denunciato alle autorità competenti?

R: Sono partita da Ramski rit, tre volte sono andata a fare rapporto da Zabela a Belgrado. La prima volta sono andata allorché si doveva rilasciare il primo gruppo, e il primo gruppo lo abbiamo rilasciato il 29 novembre. Significa che sono arrivate in agosto, e il 29 novembre il primo gruppo è stato rilasciato. Da quante persone era composto il gruppo? Saranno state una quarantina, cinquantina, una settantina di donne. Comunque si trattava di un gruppo che ho accompagnato, non so per quale motivo, fino alla stazione ferroviaria di Belgrado, probabilmente per via di alcuni documenti o qualcos'altro. In ogni caso sono andata a informare Vojo Biljanović. Ad informarlo che il primo gruppo era arrivato, ad informarlo di qualcosa sul campo d'internamento ecc., allora avevo già deciso di porgli il problema di Veselin Popović, della sua figura morale e della sua scelta politica.

E con tale intenzione sono entrata nel suo ufficio. Ma non ho avuto la forza. Mi mancò la forza di parlare di Veselin Popović. Perché pensavo in quale modo avrei potuto comprovare il tutto. E si trattava di un ufficiale. Era un maggiore. Così ritornai senza aver svolto il mio lavoro. Sono andata a Belgrado ancora due volte. So di essere andata in febbraio quando dovevamo rilasciare un gruppo. E così non andavamo d'accordo. Lui propose di rilasciare una detenuta, ma io non fui d'accordo con tale proposta. Dissi di no. Secondo me lei non era ancora matura per essere rilasciata. E questa detenuta andava spesso a rapporto da lui, così si chiamava il colloquio dall'istruttore, ed io percepivo la debolezza nei suoi confronti e uno strano legame tra loro. Sa una cosa, le dirò, ma non farò nome, forse lei oggi è mamma, non sarebbe bello nominarla. Avvertivo che qualcosa non andava bene. Assolutamente. Dissi a Veselin che con questo non ero d'accordo. E osservavo ancora una cosa, che aveva un comportamento strano nei confronti di alcune donne. Un rapporto anomalo. Penso, un rapporto inconsueto per essere un rapporto tra detenuto-istruttore. Comunque, loro lo adoravano. Furono costituite due linee. Le detenute si differenziarono secondo queste due linee. A colloquio e a completare il verbale nel mio ufficio venivano quelle donne che avevano deciso di cambiare il loro atteggiamento, che desideravano liberarsi dal Cominform, che desideravano completare i propri verbali e che volevano riconquistare la libertà. Anche quelle altre volevano la libertà, ma quelle che andavano da lui, dalle mie venivano chiamate banditi.

D: Finché lei si trovava a Zabela, ha mai avuto la sensazione che le detenute avessero paura di lei, che avessero un motivo per avere paura di lei, fisicamente? Dalle storie raccontate, da Jovanka e dalle altre, risulta che nei loro confronti (non soltanto lei, come inquirente, ma anche gli altri) usavate misure repressive, che erano anche di natura fisica.

R: Le detenute non avevano paura di me. Paura avevano quelle che non avevano ravveduto il proprio atteggiamento. Ma, visto che parla di misure repressive, mi chiede se avessero paura in senso fisico? Io non ho mai schiaffeggiato nessuno; non ho mai adottato alcun provvedimento di natura fisica nei confronti di nessuna detenuta. Mi comportavo in maniera molto dura nei confronti di quelle che insistevano a non voler riesaminare il proprio atteggiamento. Molto chiaramente facevo loro sapere: “Finché non rivedrete le vostre posizioni, non contate di uscire da qui”. Sarà brutto quello che sto per dire, a Goli Otok, dicevo loro: “Lascerate le ossa, non uscite, non c’è libertà fino a che non riesaminerete il vostro atteggiamento. E per riesaminare il vostro atteggiamento dovete completare i verbali. Senza verbali, non c’è libertà”.

D: In che modo, in base a che cosa stabiliva che qualcuno avesse riesaminato, rivisto le proprie posizioni, in base a una prova verbale, diciamo – adesso io sono con Tito e non con Stalin? In che modo stabiliva chi fosse pronto per essere rilasciato in libertà, e chi invece dovesse rimanere?

R: Per prima cosa lo stabilivo dal verbale. Questo era fondamentale, questo era l’inizio. Finché una persona non chiariva tutti i suoi legami con il Cominform, di rivedere il proprio atteggiamento non si parlava. Alle sue dichiarazioni verbali non davo nessuna importanza. E poi, anche il suo comportamento, sa. Significa, primo completa il tuo verbale, poi l’atteggiamento nel lavoro, l’atteggiamento nei nostri confronti, e quindi l’atteggiamento nei confronti delle colleghe. Qui ci sono un’infinità di elementi. E ancora le sue relazioni: con chi si intratteneva, se con quelle che avevano riveduto le proprie posizioni, oppure con quelle che non lo avevano fatto. C’erano anche molte confuse e passaggi da una all’altra parte, ecc.

D: Abbiamo citato relativamente spesso Jovanka Lebl, semplicemente per il fatto che è la più vicina agli ascoltatori e ai telespettatori, e in base al suo caso tenteremo di analizzare qualcosa. Questa ha affermato che fu condannata come cominformista per aver raccontato una barzelletta su Josip Broz.

R: Senta, non mi ricordo il caso di Jovanka Lebl. Lei fu una detenuta

della Sezione belgradese. Credo che la sua infrazione non sia stata smisurata. Forse si trattava soltanto di questa barzelletta.

D: Diciamo, se in prigione lei fosse stata il suo inquirente, avrebbe ritenuto necessario isolarla per aver raccontato questa barzelletta? Che cosa avrebbe significato per lei questa barzelletta?

R: E adesso dobbiamo un po' ritornare al 1948. Oggi questa barzelletta non significa nulla. Oggi questa barzelletta appare ingenua. Comunque, nel 1948 la barzelletta: abbiamo coltivato una viola bianca di 100 chili, per me avrebbe significato il rapporto nei confronti di Tito. Allora Tito non costituiva un personaggio da barzelletta. Allora era sinonimo di lotta per la libertà, per l'indipendenza, contro la sudditanza, per essere o non essere Jugoslavia. Io, ad esempio, una barzelletta del genere, non l'avrei mai perdonata. In quel periodo, questa barzelletta per me avrebbe costituito un segnale di un determinato pensiero politico. Comunque, nemmeno adesso ritengo che per tale motivo l'avrei incarcerata. Anche se per questa barzelletta si poteva andare in carcere per sei mesi. Da questo suo comportamento, ha ragione in un punto soltanto – che se fossi rimasta ancora a Goli Otok, non sarebbe uscita. Questo è certo, io non l'avrei rilasciata. Non era matura per essere rilasciata. Assolutamente non matura.

D: Cosa cambiò nella vita del campo e cosa nelle condizioni delle detenute e sue personali, con la fuga di Veselin Popović.

R: Cambiò sostanzialmente. In primo luogo cambiò la località. Significa che da Zabela ci trasferimmo a San Gregorio. Si trattava di un'isoletta vicino a Goli Otok, situata nell'impervio Golfo del Quarnero, un'isola brulla, un po' più piccola di Goli Otok, una pietraia priva di acqua. Significava nuovamente senza acqua, senza illuminazione, senza radio, completamente isolati, lì a Zabela qualche volta eventualmente potevi andare fino a Požarevac, a passeggiare lungo quelle due vie, ma qui eravamo completamente isolati dal mondo. E oltre a questo, si giunse a una rapido frazionamento tra questi cominformisti e agli scontri interni tra loro. A Zabela finché c'era Veselin Popović, non furono permesse queste differenze. Venivano attuate, ma si attuavano in maniera silenziosa, che lui neanche coglieva.

D: È del parere che Goli Otok, vale a dire San Gregorio e la pietraia, non fossero adatte alle donne.

R: Assolutamente. Per le donne erano previsti i lavori nei campi, i lavori più leggeri nei campi di Požarevac. Quello era un lavoro adatto alle donne. Rimane il fatto che dopo la fuga del direttore, probabilmente la direzione e i compagni dell'Udba per la Jugoslavia, dissero: non si può più permettere di lasciarli in questo modo, è necessario metterli sotto qualche mano forte, sotto qualche direzione forte! E così fummo trasferiti. Perché, vede, noi lo nascondevamo sempre, nascondevamo di continuo il luogo del campo. Ad esempio, quando sono stata mandata a Ramski rit, il compagno Vojo Biljanović mi disse: "Senti, per nessun motivo devi rivelare il luogo dove vi trovate". Per lungo tempo si nascose la località e Goli Otok.

Sostengo che Goli Otok non era stato previsto per le donne. Per le donne era stato previsto un lavoro molto più leggero, adatto alle condizioni fisiche delle donne, le cui sorti sarebbero state completamente diverse. Non ci sarebbero state pietre, né le gravi e dolorose disparità che nacquero dopo la fuga di Veselin.

Adesso improvvisamente si manifestò una situazione difficile, caotica e indisciplinata: il direttore era fuggito, ma aveva lasciato le sue relazioni, i suoi collegamenti erano rimasti in prigione. Questi rapporti adesso bisogna scoprirli, bisogna chiarirli, è necessario confrontarsi. Questi collegamenti sono forti, saldi. Queste persone non sono venute da noi a dirci: sa, Veselin mi ha detto questo, io sono la sua amante. Inizia un periodo difficile per le donne, e forse dicono anche la verità, non sono loro le colpevoli della fuga di Veselin, tuttavia ne hanno pagato il prezzo. L'ho pagato anch'io perché a febbraio sarei stata rimandata a casa e non avrei avuto il trauma di Goli Otok.

D: In che cosa consistevano questi traumi, in che cosa consisteva questa brutalità di Goli Otok in fatto di località e in fatto di regime in relazione con ... quello che succedeva nel paese?

R: Come primo, la località è orribile: un'isola deserta, un'isola disabitata con baracche di legno, sprovvista di acqua, il sole che brucia, la bora che infuria, che porta l'uomo all'avvilimento totale. E dall'altra parte, un forte confronto. Adesso si giunge ad una decisa differenziazione che Veselin Popović aveva frenato. Adesso questa differenziazione esplose e si giunge ad un difficile confronto tra le attiviste e le altre che non erano ravvedute. E ora, dato che non siamo più una direzione a parte, adesso siamo sotto la direzione di Goli Otok, che si trova su Goli Otok maschile. E, probabilmente, avvalendosi delle loro pratiche, accettiamo alcuni loro schemi organizzativi. Noi adesso

cerchiamo di dare a questi attivi di donne ravvedute, anche una certa forma organizzativa. E così formiamo un centro delle donne ravvedute che dirige questo attivo e che è collegato a noi.

D: A voi vengono riportati soltanto i resoconti?

R: Con noi collaborano in modo molto stretto, in effetti costituiscono la nostra mano tesa. Compilano i verbali, ricevono le nuove condannate, in quanto tra di loro si conoscono benissimo, propongono il bojkot, con loro mi consulto anche sul chi rilasciare in libertà. È davvero molto brutto.

D: Ha menzionato il termine bojkot. Ci dica come si presentavano le punizioni più dure che venivano applicate...?

R: Da noi esisteva lo špalir, che fu introdotto soltanto a Sveti Grgur, a Zabela invece non avevamo lo špalir. Questo fu probabilmente preso dal campo maschile di Goli Otok. Significa che quando arriva un nuovo gruppo di condannate, sono le attiviste ad attenderle, formano una fila (špalir) e tutte le condannate devono attraversare questo špalir. Gridano loro “banditi, banditi, banditi”, era previsto che venissero un po’ schiaffeggiate, qualcuna schiaffeggiò, qualcuna non lo fece, qualcuna per Dio picchiò per bene, ciò non si riusciva a controllare, e questo costituiva lo špalir. Questo era il modo con cui le attiviste ricevevano le condannate che arrivavano dalle carceri istruttive. Ma avevamo anche il bojkot. Boicottata fu ad esempio Brana Marković. Significa che nessuno poteva parlare con lei, anche se Brana sosteneva che non fosse una boicottata. Ecco, anche questo costituiva una sfacciataggine, diceva: “Non siete voi a boicottarmi, sono io a boicottare voi, sono io a non voler parlare con voi...” etc. Boicottaggio significa: nessuno deve parlare con lei. Se la ingiuriavano (?) So che portava una tabella: “Sono una traditrice”... non so di che cosa... E fu condannata ai lavori più duri. Le donne sottoposte al bojkot e quelle condannate ai lavori più pesanti svolgevano i lavori più duri. Questo significa che trasportavano i massi di pietra. Comunque i blocchi di sasso non si trasportavano soltanto lì. Nonostante ciò, nel posto avevamo trovato delle piccole doline, per cui si lavorava su queste doline, e ci trasferimmo da una parte all’altra dell’isola. Che cosa ancora facevano? Niente, erano impegnate nella sistemazione del posto. Mentre quelle condannate, quelle resistenti, erano destinate a trasportare i massi di pietra. Penso che fu molto dura e molto brutto. Mi era molto difficile incontrare Brana e le altre detenute, e mi creda, da qui, non soltanto io, ma tutti

noi, da qui, ci portiamo dietro i traumi. Ma, in quei tempi non si poteva fare diversamente. Oggi parlare di Goli Otok, da questo punto di vista, e non tenere presente le circostanze nelle quali Goli Otok fu creato, le circostanze nelle quali tali misure venivano attuate, è certamente ridicolo e inutile. Vivevamo nella continua paura di un'aggressione dall'esterno. Da parte mia, risolvevo con urgenza i verbali non perché sono una persona sadica oppure perché mi interessava chi codesta persona aveva lasciato fuori, ma perché pensavo: possiamo essere attaccati da un momento all'altro, mentre il nemico è rimasto fuori. Mi creda, io mi sono spinta così avanti con le donne che avevano ravveduto la proprie posizioni (...) Oggi, osservando da posizioni democratiche, sembra davvero tutto assurdo.

Ed io, visto che era già stato stabilito un contatto tra lei e me, le chiedo: cosa pensi, con chi sei venuta in contatto, c'è ancora qualcuno che conosci che parteggia per il Cominform, che appoggia il Cominform? Non per arrestare queste persone, ma per sconfiggere la situazione nel paese, forse per schedare queste persone, in caso di guerra per collocarle in qualche avamposto, ma non per arrestarli. Posso dirle che ancor oggi ritengo che non si condannava il pensiero, ma l'attività. E, adesso, criteri differenti negli arresti esistevano (...)

Intendiamoci: c'erano critiche, anche giustificate, per queste nessuno veniva arrestato. (...)

D: Spesso si afferma, specie in quest'ultimo periodo, che molti di quelli che furono condannati come cominformisti, che furono inviati a Goli Otok, si pensa sia agli uomini sia alle donne, che una grande percentuale fu inviata fondamentalmente perché qualcuno li aveva denunciati senza alcun motivo, e che a Goli Otok si trovavano degli innocenti.

R: (...)Beh, veramente quando si osserva in base a un'unica trasmissione, Jovanka Lebl raccontò una barzelletta... Bene, penso che per quella barzelletta, allora si poteva ricevere circa sei mesi di prigione. Penso che allora sia stata condannata in via amministrativa a sei mesi, lei sostiene a un anno.

Quest'altra donna era davvero innocente. E adesso, in base a questo si riceve l'impressione che a Goli Otok siano stati isolati e maltrattati degli uomini innocenti. Io sono certa, che noi dell'Udba per la Jugoslavia arrestavamo sulla base dei fatti. Non in base alle spiegazioni, in base alle spiegazioni non arrestavamo nessuno. Arrestavamo soltanto per le attività cominformiste organizzate.

D: Voi li consideravate una quinta colonna. Allora credevate che, se l'Unione

Sovietica avesse attaccato la Jugoslavia, loro sarebbero stati una quinta colonna, era questo il vostro atteggiamento?

R: Non era unicamente il nostro atteggiamento. (...) loro avrebbero potuto essere i promotori, la causa dell'aggressione alla Jugoslavia. Perché quando Stalin invitò le forze sane ad abbattere il regime jugoslavo, la dirigenza jugoslava, in quelle condizioni questo avrebbe causato scompiglio nel paese, la guerra civile, e questo sarebbe stato il pretesto per far entrare le truppe dei paesi cominformisti nel paese.

D: Quando sostiene che la repressione fu conseguenza di questa urgenza, cosa può affermare a proposito delle accuse rivolte da alcuni sopravvissuti di Goli Otok i quali sostengono che una parte delle misure repressive vanno anche spiegate con la sua crudeltà.

R: Questo è il loro punto di vista. La mia crudeltà – questo è il loro giudizio. Non so che cosa intendano con il termine la mia crudeltà, se pensano... Riconosco di essere stata molto categorica, molto severa nei loro confronti. Vale a dire, sono stata molto dura nei confronti del loro atteggiamento. E, comunque, non so che cosa intendano con crudeltà, questo che lo spieghino loro. Forse il mio essere crudele era quello che dicevo: finché non rivedi le tue posizioni, finché non completi il verbale non c'è libertà, rimarrai qui e basta, fino alla fine della tua vita – fino alla fine della tua vita, non posso farci niente.

Nella trasmissione con Ivanka Lebl penso sia stata usata questa frase, all'incirca, che se Maria fosse rimasta a Goli Otok, nessuno avrebbe lasciato Goli Otok vivo?

Comunque, non so il numero, ma finché Maria è rimasta lì, molte donne hanno lasciato Goli Otok.

D: Vi sono stati casi di prigionieri che hanno avuto la frattura del cranio, prigionieri che si suicidavano, che morivano, ci sono stati casi di morte?

R: Sì ci sono stati, c'è stato un suicidio, non mi ricordo per quale motivo sia avvenuto, e c'è stato un caso di dissenteria. Penso che una donna sia morta a Zabela. (In rapporto al numero di detenute) No, non è un grande numero, ma peccato, è un peccato per ogni vita.

Credo di essere stata più dura delle compagne che sono arrivate dopo di me, per il semplice motivo che io ho lavorato in condizioni più disumane. Io sono arrivata al campo, io le ho accolte, durante il mio mandato ebbe inizio

la differenziazione, i conflitti, l'organizzazione, io sono stata presente durante il periodo di maggior impeto del Cominform sulla Jugoslavia. Sono rimasta dal 1949 al 1951. Più il tempo passava, più il processo del Cominform si placava. Per questo è comprensibile che tutte le altre potevano essere più tolleranti di me, e diciamo che la compagna che alla fine rimase con 20 detenute, poteva ordinar loro anche di accarezzarsi, perché presto sarebbero state liberate, ecc. Io non potevo fare questo con 500, quante ne avevo accolte, soltanto con una di queste sono riuscita a parlare durante i primi giorni. Sono stata dura, rigida. Non potevo agire diversamente.

D: *Quando in un'occasione si discusse con Tempo e alcuni dirigenti politici, essi sostennero che molte persone della massima dirigenza politica della Jugoslavia non sapevano dell'esistenza di Goli Otok e di San Gregorio. Fino a che punto fu tenuto segreto, fu mai possibile che qualcuno nel Comitato centrale oppure nel governo non sapesse di Goli Otok...?*

R: *Penso che lei volesse formulare la domanda in modo diverso. Dovevano sapere di Goli Otok per il semplice fatto che su "Borba" fu pubblicata una lettera, loro dovevano sapere che i cominformisti erano stati isolati da qualche parte. Loro dovevano sapere per il semplice fatto che su "Borba" fu pubblicata una lettera nella quale i cominformisti sconfessavano il Cominform. Significava che loro erano da qualche parte. Se loro fossero a conoscenza della località questo non lo so. Ma erano a conoscenza che le donne erano state isolate. Penso che facessero delle riserve sul fatto che non erano a conoscenza dei metodi che si applicavano a Goli Otok. Probabilmente non lo sapevano, non erano stati a Goli Otok, ma neanche se ne interessavano, probabilmente si tratta di questo. Avrebbero dovuto chiedersi dove fossero finiti tutti quei cominformisti arrestati. Anche loro avevano le loro conoscenze, scusi, c'erano ministri del governo montenegrino, dei ministri molto noti che scomparvero dalla vita pubblica, c'erano molti funzionari della Bosnia Erzegovina, ministri della Serbia, della Federazione, aiuto ministri. Non era possibile che a nessuno interessasse dove fossero scomparsi questi uomini. Per questo motivo sapevano che questi uomini erano stati isolati. E, per i metodi che li venivano applicati forse non erano a conoscenza. La cosa più semplice e più comune è addossare tutto alla polizia e basta.*

D: *C'è stato qualcuno nella sua famiglia, fra i suoi amici più cari, c'è stato qualcuno di cui ha dubitato che fosse un cominformista, pensa che sarebbe*

rimasta leale e inflessibile oppure avrebbe fatto qualche compromesso?

R: Le dirò una cosa che mi fa molto male. Mia sorella mi confidò di essersi innamorata di un cominformista che era aiuto ministro di non so che cosa in Serbia. Le chiesi lui o io? Senza pensarci due volte optò per me, scelta che le cambiò la vita. (...)

Con un'altra cugina... il pesce puzzava di Tito. Parlai, parlai con lei – era il 1948, allora non era membro del partito, la convinsi.

D: Se qualcuno dei suoi cari fosse stato cominformista, e lei ne fosse stata convinta, avrebbe inviato anche lui a Goli Otok?

R: Molte volte ci ho pensato Allora non ero sposata. Dopo, quando mi sposai con Veljko, ho pensato che se allora ci fosse stato il Comiform e lui fosse stato un cominformista, beh, qui i pensieri si interrompevano. Ma se lui fosse stato un cominformista, anch'io lo sarei stata, entrambi lo saremmo stati. Perché se stai vicino a qualcuno in qualche modo ti compenetri (...) Penso che tutti quelli che mi erano vicini, che mi stavano vicino, che avessero delle posizioni identiche alle mie (...)

Ripensare a Goli Otok rappresenta un grande trauma per me. Tutti quelli che sono stati a Goli Otok sono rimasti traumatizzati, non eravamo tutti dei sadici, qualcuno non lo era. (...) Tutti noi ci portiamo dietro dei traumi. Nessuno di noi era un sadico, nessuno di noi era un mostro, eravamo tutti psichicamente sani, e come tali siamo stati inviati laggiù, si teneva conto anche del fatto che fossimo delle persone sane in senso psicofisico (...) Quando parliamo di torture, di maltrattamenti, di špalir, della resa dei conti in senso fisico (...) Dicono che abbia influito la nostra perfidia – io non ho mai schiaffeggiato nessuno, nessuno, né in sede di istruttoria, né in carcere, come non ho mai legato nessuno con i fili di ferro, né ho mai ordinato di legare qualcuno con i fili di ferro, non ho mai pronunciato le parole “che crepino i banditi”. Sono tutte bugie – completamente bugie.

D: L'accusano (o vi accusano) di una specie di perfidia perché, indirettamente, spingevate le rieducate ad essere brutali.

R: Sì, nel senso non lo facevate voi, ma lo lasciavate alle altre. In questa differenziazione, e in questi scontri nella differenziazione, fissavamo determinati limiti entro i quali si poteva andare. Ma, spesso succedeva che la situazione ci sfuggiva di mano, e qui succedevano le cose peggiori. Qui succedevano quegli orribili pestaggi, bastonate, deturpazioni che neppure la madre ti

riconosceva, ecc. Semplicemente ci sfuggiva, noi stabilivamo una cosa, mentre la situazione ci sfuggiva di mano. Anche a noi ciò provocò dei traumi. Tutti noi siamo stati in un certo senso traumatizzati da queste cose.

D: Sostiene che anche voi che eravate inquirenti, e le detenute, eravate vittime della situazione politica del tempo?

R: Certamente, vittime del tempo e vittime delle situazioni.

D: Dopo la sua partenza da Goli Otok i suoi amici, suo marito furono a conoscenza di ciò, ha mai parlato con lui di questo, come giudicava il suo lavoro a Goli Otok, rispettivamente a Zabela?

R: Non so quando ho mai parlato con qualcuno di Goli Otok come l'ho fatto con lei, non era necessario. Con le persone con cui sono stata a Goli Otok – cosa avevo da parlare con loro di Goli Otok. A parte questo, agli altri neanche interessava Goli Otok. Non ho mai parlato con nessuno della mia famiglia, così come ho fatto con lei. E mio marito avrebbe preferito che non ci fossi mai stata a Goli Otok.

D: Glielo ha detto lui?

R: Sì.

D: E ha motivato ciò?

R: Ma, per me stessa. "Per la tua pace, per il tuo sistema nervoso, sarebbe stato meglio che a Goli Otok non ci fossi mai stata". E per essere sincera fino in fondo, neppure lui fu d'accordo con i metodi repressivi applicati a Goli Otok. Diceva: capisco l'isolamento, ma i metodi repressivi, di cui ha sentito parlare, non da me, ma da altri, quelli rimangono una macchia scura nel nostro partito. Questo è vero.

Anche se quella rottura (n.d.t. con il Cominform), come vi ho detto, fu molto dura e dolorosa. Ma il Plenum di Brioni nel 1966 lo vissi in maniera molto molto più dura. Ne soffrii. Mi successe di piangere per strada. Era estate. Fu tenuto il Plenum di Brioni e dopo si tennero i plenum repubblicani, il plenum della Serbia. Quell'estate, le finestre aperte, i televisori accesi e si sente da tutte le parti: le deformazioni dell'Udba, le intercettazioni, e poi quando sento che quei šiptari... oddio, terribile. E più terribile fu l'attacco al compagno Marko, Aleksandar Ranković. Perché io non facevo differenza tra Ranković e Tito. Io li consideravo come due corpi e un'anima. E adesso,

l'attacco a Ranković l'ho vissuto come una calunnia, una menzogna e una calunnia. E noi che lavoravamo nell'Udba potevamo percepire quanto Ranković fosse sincero e leale nei confronti di Tito.(...) Questo lo vissi in maniera molto sofferta. Dopo alcuni mesi, per questo motivo ho voluto un incontro con Mišković, che era il nostro ministro. Ho richiesto il pensionamento. Gli dissi che richiedevo il pensionamento perché volevo uscire dall'Udba con i miei simili (con il mio sciame), pensando ai compagni che per quelle deformazioni nell'Udba avevano dovuto lasciare il servizio e alcuni dei quali erano stati anche arrestati. Allorché lui mi rispose: "Lei non ha avuto il suo sciame; lei non apparteneva a nessun sciame". Replicai: "Appartenevo a un determinato gruppo di persone a cui ho creduto e con le quali voglio andarmene. Questo non è nessun motivo. Come secondo, ne ho abbastanza, sono stanca. È sufficiente il mio cortile". Lui rispose: "Il cortile non è mai sufficiente al socialismo".

E come terzo, gli dissi: "Io adesso non ho nessuna voglia di mostrarmi dinanzi al presidente dell'Alleanza socialista Prilep Samoniklov, che è stato messo quale capo del servizio operativo della sicurezza statale. "

Questo fatto (n.d.t. mettere Simoniklov come capo del servizio) lo consideravo uno schiaffo, una squalifica per il servizio e per noi operatori, non riuscivo a rappacificarmi.

Lui non mi rispose. Disse soltanto: "Comunque, lei non ha le condizioni per il pensionamento, non si discute di pensione".

Ho continuato a lavorare ancora tre anni. Comunque, un bel giorno non ho più potuto continuare a lottare contro me stessa, con i miei conflitti interiori, con i dilemmi, con le divergenze d'opinione, e comunicai al responsabile del dipartimento che non volevo più lavorare. E non sono più andata al lavoro. Ricevetti una targa dal servizio di sicurezza. Nel 1964 sono stata insignita con l'Ordine del lavoro con inserto d'oro e ho ricevuto questa targa dal servizio di sicurezza.

D: In base a quanto mi ha raccontato, lei è stata politicamente e emotivamente legata a Tito, ma lo è stata emotivamente e professionalmente anche a Aleksandar Ranković. Adesso, dopo la morte dell'uno e dell'altro, va sulla loro tomba?

R: Sì, ci vado su quella di Ranković, ed è sempre così triste...

SAŽETAK

SUPROTSTAVLJENA SJEĆANJA SA GOLOGA OTOKA

U ovom gradivu je predloženo nekoliko intervjua dvojice bivših agenata tajne jugoslavenske službe - Udba-e, koji su bili u službi na Golom otoku od 1949. pa sve do sredine pedesetih godina u funkciji isljednika-istražitelja. Publicirani su bili u dnevnoj štampi beogradske "Borbe" 1990. god. kao dodatak posvećeni memoarima građana srpske nacionalnosti koji su robijani odnosno bili zatvoreni navedenom logoru na Golom Otoku. Veliki je broj osoba u tadašnje vrijeme bilo spremno objelodaniti svoja svjedočanstva, prisjećajući se i opisavši dramatične trenutke njihovog robijanja.

Čitatelju su predstavljeni oni djelovi intervjua koji su po mišljenju autorice teksta najbitniji za razumjevanje represivne i inkvizicijske logike tadašnjih organa sigurnosti.

POVZETEK

NASPROTUJOČI SPOMINI GOLEGA OTOKA

V tem prispevku nam avtorica predstavi intervjua, ki sta bila objavljena v začetku 90. let v beograjskem časopisu Borba, dveh častnikov jugoslovanske tajne policije UDBA, ki sta služila v taborišču na Golem Otoku od leta 1949 do polovice 50. let. Bralec lahko prebere nekaj odlomkov, za katere avtorica meni, da so pomembni za razumevanje arbitrarne in inkvizicijske logike takratnih varnostnih služb.